

## 22 PER UN LIBRO

**Simone Gambacorta** su  
ANGELO GUGLIELMI CON CARMELO CARUSO  
*L'avanguardia in bermuda*  
*La formidabile avventura del Gruppo '63*  
Nino Aragno Editore, 2022

Era di Angelo Guglielmi un ragionare serrato e ingranante. La sua critica, che trova un suo chiaro emblema ne *L'officina di Gadda*, la non dimenticata né delebile recensione pubblicata nel 1958 su "La fiera letteraria", ha sempre mostrato una 'linea di continuità' tecnica e formale: è sempre consistita, cioè, nella composizione di un discorso (di varia estensione, di vario taglio) fatta a partire dalla scomposizione e riorganizzazione di una 'questione' o di un 'problema' nelle processualità di un'analisi militante compatta e pugnace (in 'militante' si legga anche fieramente – e giustamente – partigiana).

La 'questione' o il 'problema' potevano essere un libro, il percorso di un autore, una stagione oppure una polemica, e la tensione esplorativa che abitava anche fisicamente Guglielmi era la cinghia di trasmissione tra la 'lettura' e la 'scrittura': era, in altre parole, l'elemento che 'surriscaldava' l'oggetto della sua attenzione fino a trasformarlo in un 'generatore' di critica.

Dall'interno del volta per volta prescelto

campo d'indagine, Guglielmi selezionava ed estraeva gli elementi concettuali che poi impiantava nella costruzione della disamina che a quel medesimo campo di scrutinio dedicava. La recensione al *Pasticciaccio* è, anche in questo senso, esemplare, e lo è sin dal posizionamento incipitale: "In questa nota cercheremo non tanto di stabilire in che misura *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* sia un libro o meglio un romanzo riuscito, quanto di chiarire le ragioni per cui questa ultima fatica di Carlo Emilio Gadda sia da ritenersi un'opera sostanzialmente 'moderna', non tanto nel senso generico della parola, quanto in quello più propriamente culturale".

Da questo punto di vista, Guglielmi è stato un critico di trasparente e lucida operosità: nel senso che la sua scrittura è sempre stata 'tutta lì', interamente percorribile nelle sue parti, mai elusiva, mai occultata, mai tentata da qualsivoglia diserzione.

Senz'altro non era il suo uno stile dell'opalescenza. Guglielmi mostrava ed esponeva il farsi del suo ragionamento nel momento stesso in cui proponeva ('poneva' per iscritto, 'deponeva' in testualità guerreggiante e corrosiva) le sue pronunce ermeneutiche, e pertanto la sua operazione scrittoria era di per sé e in sé descrittiva di sé stessa, era al contempo 'scrittoria' e 'de-scrittoria'.

Questo non significa che le sue tesi e le sue



proposte interpretative fossero inattaccabili o incontrovertibili. Significa, al contrario, che attaccabili e confutabili lo erano pienamente, e appunto in ragione dell'anatomia sempre riconoscibile, e quindi 'aggredibile', dei suoi testi ('riconoscibile' ovvero: sempre 'esposta' e 'posta' a incedere nel suo stesso 'discendere' in discorso).

È stato un critico letterario, Guglielmi, chiaro e difficile al tempo stesso. Questa sua 'chiarezza' (quel suo passo loico e adamantino) trasmigra e si ritrova in un piccolo e ricco libro curato da Carmelo Caruso, *L'avanguardia in bermuda*.

C'è, in questo libro, una plaudibilissima mistificazione dissimulativa. Caruso, infatti, anziché mostrarsi nei panni dell'ostetrico del libro, ossia dell'ascoltatore privilegiato (e dunque anche 'intervistatore/interfaccia', 'arbitro/dominus' del tutto), indossa la maschera dell'assente, cioè costruisce l'omissione di sé stesso. Lo fa nella misura in cui gli è possibile farlo, cioè a di-

re riducendo al massimo la propria presenza, secondo un procedimento che lascia in campo solo le risposte (i ragionamenti, gli aneddoti, le affermazioni) di Guglielmi.

*L'avanguardia in bermuda* restituisce così 'sporzionamenti' di un'esperienza critica tra le maggiori fra quelle contemporanee. Caruso opta per una collateralità implicita che diventa 'correità' intellettuale esplicita (e più che mai benemerita) nel momento in cui se ne legge la postfazione, la quale riprende il suo articolo d'addio a Guglielmi pubblicato sul "Foglio" il 12 luglio del '22, e specialmente i vari passi (uno fra tutti: "Per oltre sei mesi sono entrato a casa Guglielmi") che lasciano comprendere da quali dinamiche sia sorto questo libro la cui morfologia (per adiacenza fisiologica) sembra replicare quella 'pressurizzata' dei "romanzi fiume" della *Centuria* manganeliana (non è così; soltanto: sembra).

Chi legge, o chi queste pagine voglia studiarle, in quanto si tratta di pagine brevi eppure ben cariche di informazioni, di delucidazioni, di riepiloghi magari anche impennanti e però in ogni caso importantissimi, s'imbatte in una molteplicità di 'passaggi chiave' o, per dire diversamente, di 'punti cardine', riguardo un segmento decisivo (e diremo anche: salvifico) della letteratura italiana contemporanea.

"Non si può insomma dire" afferma per esempio Guglielmi in apertura "che la nostra piccola rivoluzione sia stata piccola. Violenta però mai. La violenza riguarda le avanguardie e noi eravamo un'altra cosa. Noi eravamo sperimentali. Il movimento che in letteratura ha preso il nome di 'Gruppo '63', questo incendio che per una manciata di anni ha seminato il panico nel mondo della letteratura, terrorizzato i lettori, allarmato Leonardo Sciascia, incuriosito Alberto Moravia e divertito Italo Calvino, non nasce nel 1963". E così via, da questo primo enunciato fino alla fine, toccando la poesia de *novissimi*, il ruolo supremo (e persino 'soave', diremmo oggi, con imperitura e imperturbata riconoscenza) di Luciano Anceschi e "Il Verri", la centralità di Bologna, il culto per Gadda ("È stato il nostro profeta"), il no per Pratolini e Croce e l'aggancio con il tedesco Gruppo 47: aggancio che partì da Luigi Nono per arrivare a Nanni Balestrini, e che infine mise in circolo il più vigoroso stupefacente che le lettere nostrane abbiano avuto dal dopoguerra. "Avevamo ingaggiato una battaglia contro il museo": in queste parole di Guglielmi sta la più efficace delle possibili carte d'identità del Gruppo '63.

